Cultura e Spettacoli

L'ultimo libro uscito postumo
Il critico Alfonso Berardinelli è intervenuto a Piacenza per parlare di "Diario del Novecento", l'ultimo libro di Bellocchio uscito postumo

Più di 200 agende e quaderni
Non ha mai smesso di compilare i suoi diari di lavoro, accumulando più di 200 agende e quaderni, illustrati con ritagli di giornali e pubblicità

Davanti a una famiglia allargata
Alberto Bellocchio alla fine ha ringraziato e affermato che con una platea così si sentiva davanti a una famiglia allargata, con parenti e tanti amici

Fraterno e paterno nei dettagli
Nel messaggio Marco ricorda: «Suppli alla mia orfanezza inconsapevole con affetto grande, fraterno e paterno, anche nei più piccoli dettagli»

Omaggio da amici alla vita letteraria di Piergiorgio

RICORDI E LETTURE A TEATRO PER BELLOCCHIO DOPO OTTO MESI DALLA SCOMPARSA

Anna Anselmi

PIACENZA

«Per lui più che il fare contava il come vivere, che ognuno deve misurare su sé stesso e sulle circostanze della propria vita»: così ieri al Teatro dei Filodrammatici ha esordito il critico Alfonso Berardinelli intervenuto a Piacenza per parlare di "Diario del Novecento", l'ultimo libro - uscito postumo - di Piergiorgio Bellocchio (Il Saggiatore), mancato improvvisamente il 18 aprile.

Mentre scorrevano sullo sfondo le proiezioni dei collage di immagini a corredo del volume e quelli contenuti in quaderni inediti, nonché negli album realizzati per la nipotina Alice, l'incontro è stato anche l'occasione per l'omaggio a un grande intellettuale, per un ricordo senza retorica di uno scrittore dalla voce limpida e dallo sguardo lungimirante. Familiari, tra cui la moglie Marisa e la figlia Maria Letizia, amici ed estimatori si sono raccolti davanti a quel palco dal quale Piergiorgio Bellocchio tante volte ha condiviso con il pubblico le sue passioni letterarie, filosofiche, cinematografiche, in cicli di conferenze molto partecipati.

Ieri a tracciarne il ritratto hanno contribuito, oltre a Berardinelli, la critica Angela Borghesi e Gianni D'Amo, che ha curato la pubblicazione del corposo volume di circa 600 pagine, di cui Piergiorgio Bellocchio era riuscito a vedere le bozze impaginate. Alcuni brani letti dall'attore Carlo Cecchi hanno permesso alla platea di cogliere la profondità, la vasta cultura, l'arguzia, l'umorismo di un autore che non cercava il plauso di nessuno, ma riusciva a farsi comprendere da tutti, per la sua prosa cristallina e autentica.

Berardinelli ha evidenziato come Bellocchio sia uno scrittore che si è espresso soprattutto proprio in forma diaristica, «evitando i più riconosciuti e formali generi letterari, che vanno per la maggiore». Invece per Bellocchio «era naturale rivolgersi a questa forma che sembra precedere tutte le altre e da cui ogni genere letterario può nascere». In "Diario del Novecento" è sorprendente la varietà del contenuto: «Seleziona. ma non esclude e non censura». Gli era congeniale questa forma anche perché «per dire quello che vuole dire, a Piergiorgio bastano poche pagine. Spesso una sola, con poche righe. In un mondo letterario abitato da troppi autori che non si accorgono di essere noiosi, Piergiorgio si annoia facilmente anche di sé stesso. Ha fatto sempre economia di spazi e di carta», ha osservato Berardinelli, rievocando poi quando agli inizi degli anni Ottanta Bellocchio si fosse voluto allontanare da «una vicenda politica ventennale in cui le masse e le ideologie erano state protagoniste».

Venne così alla luce "Diario", «una strana rivista per individui singoli», confezionata a quattro mani con Berardinelli. «Il primo numero invece che con Marx, il teorico della società, il filosofo della rivoluzione, si aprì con Kierkegaard, il filosofo dell'individuo singolo, il più diarista dei filosofi, per il quale la verità più vera è quella che passa per la porta stretta del singolo individuo e dell'esistenza». Una rivista che «sembrò un rifiuto del cosiddetto impegno politico, per il quale eravamo in verità poco adatti, ma era un impegno letterario - ha precisato Berardinelli - diversamente politico. I nostri esperimenti saggistici, satirici e critici erano dedicati a descrivere quella che si presentava come la fine di un'epoca: l'epoca della politica al primo posto, l'epoca degli avanguardismi politici ed estetici, degli estremismi culturali e politici, di una letteratura che si voleva trasgressiva».

La scelta della letteratura diaristica equivaleva a scegliere un «teatro dell'onestà pubblica e privata, dello smascheramento dell'assurdo quotidiano del senso comune». Da allora, Bellocchio non smise mai di compilare i suoi diari di lavoro, accumulando nei decenni più di 200 agende e quaderni, illustrati con ritagli da giornali e pubblicità. «Da quella enorme e ingovernabile massa, Gianni D'Amo, amico, interlocutore e allievo, è riuscito miracolosamente a ricavare questo "Diario del Novecento". Diarismo allo stato puro. Pagine di quel reale anti-libro privato di Piergiorgio che ora è l'opera involontaria che meglio conclude la nostra letteratura del Novecento», ha detto Berardinelli. «Si tratta del rovescio rivelatore della verità di una letteratura italiana in declino e in mutazione, nella quale il romanzo correva, come si vede tutt'oggi, verso la sua trasformazione in merce editoriale di stagionale consumo, mentre la poesie veniva, e continua a essere, pubblicata più o meno da tutti, essendo letta più o meno da nessuno. Guidato dal suo genio dell'intelligenza onesta, Piergiorgio fa della letteratura un uso disintossicante».

> «Per lui più che il fare contava il come vivere che ognuno deve misurare su sé stesso»

> «Il suo "Diario" è l'opera che meglio chiude la letteratura del Novecento»

Sopra il Teatro Filodrammatici con i partecipanti all'iniziativa "Piergiorgio tra i suoi amici, nella sua città". Sotto Berardinelli saluta Alberto Bellocchio
FOTOSERVIZIO VERILE

Gianni D'Amo, curatore di "Diario del Novecento" e Maria Letizia Bellocchio, figlia di Piergiorgio

Il pubblico di amici e familiari al Filodrammatici. Seconda da destra la moglie Marisa

«Ci ha fatto da padre i miei "pugni in tasca" li ho girati grazie a lui»

Il ringraziamento del fratello Alberto e il messaggio del regista Marco

PIACENZA

Alla fine dell'incontro ha preso la parola anche Alberto Bellocchio, fratello di Piergiorgio, per ringraziare e per affermare che, con una platea così, si sentiva davanti a una famiglia allargata, dove ai parenti in senso stretto si aggiungevano i tanti amici, i quali avevano nel tempo continuato a frequentare lo scrittore piacentino, compagni di lunghe chiacchierate.

Alberto Bellocchio ha detto di riconoscersi nel messaggio inviato dall'altro fratello, il regista Marco, «nel senso che Piergiorgio ci ha fatto da papà». Un testo in cui Marco Bellocchio, impossibilitato a partecipare, spiegava di aver «letto con immenso amore e ammirazione» l'ultimo libro del fratello, "Diario del Novecento", lasciando che sul «valore di Giorgio scrittore, politico, critico» si pronunciassero altri, più titolati in materia, preferendo consegnare notazioni più personali: «A me fece da padre, nel 1956 nella mia prima adolescenza e per molti anni. Mi accorsi coscientemente, avevo diciassette anni, di non avere più mio padre e del vuoto abissale di quella perdita. Giorgio suppli a questa mia orfanezza inconsapevole con affetto grande, fraterno e paterno, anche nei più piccoli dettagli. Per esempio, a me e a tutti gli altri fratelli - era diventato procuratore responsabile di una famiglia molto difficile a venticinque anni - non fece mai mancare il denaro indispensabile per le piccole spese: le sigarette, i libri, il cinema, gli extra insomma. E a dire il vero noi fummo piuttosto saggi, non parsimoniosi ma moderati nel chiedere. Nessuno buttava via i soldi».

Fondamentale poi l'apporto per la formazione culturale: «Giorgio mi portava spesso con lui: ero giovanissimo - vent'anni - a incontri importanti con grandi intellettuali: Fortini, Cases, Solmi, Sereni e tanti altri, a Milano, a Torino. Io tacevo ma imparavo molto». Trasferitosi a Roma per frequentare il Centro Sperimentale di Cinematografia, per passare ai corsi di regia era necessario presentare all'esame una tesi di critica cinematografica. «Giorgio la scrisse per me, su Federico Fellini. Un bel saggio, con la citazione finale da Auden, uno dei suoi poeti preferiti, e cito: "Mi dolgo di non essere dolente / Fammi casto, Signore, ma non ancora"». Versi che si ritrovano in "Diario del Novecento".

Lo stesso capolavoro d'esordio, "I pugni in tasca" (1965), che ha segnato la carriera artistica del regista, non ci sarebbe stato senza il fratello: «Con franchezza criticò la sceneggiatura, non gli piacque, ma con grande lealtà e generosità, insieme a mio fratello Tonino, mi permise con la sua personale garanzia di ottenere un prestito dalla Commerciale e di fare il film. E non posso dimenticare come protesse la mia fuga a Parigi per un pasticcio con una signora, che poi scontai per molti anni. Gli errori vanno pagati e a dimostrazione di quanto ho detto una battuta in "Salto nel vuoto" in cui Piccoli nel buio mormora e poi ripete ossessivamente: "Pagherò, Pagherò"». Il regista ha concluso: «Credo che ricordare pubblicamente Giorgio sia un naturale schietto riconoscimento di ciò che è stato e ha fatto e anche un suffragio per chi crede in un'altra vita. Per noi sopravvissuti un ricordo giusto e prezioso che ci arricchisce».

_Anna Anselmi

Marco Bellocchio

> «Insieme a mio fratello Tonino mi permise con la sua garanzia di ottenere un prestito e fare il film»

ALTRI MOMENTI DELLA MATTINATA

Il grazie di Maria Letizia e le letture di Carlo Cecchi

Ieri al Teatro dei Filodrammatici, in apertura Maria Letizia "Titti" Bellocchio, figlia di Piergiorgio, ha ringraziato gli organizzatori, a partire da Cittàcomune e dal suo presidente Gianni D'Amo, e tutti gli intervenuti, che grazie alle letture dell'attore Carlo Cecchi hanno potuto assaporare il gusto delle pagine di "Diario del Novecento" (Il Saggiatore).

Tra i brani portati all'attenzione, quello relativo all'attore Sterling Hayden, "il volto, la maschera di due film che per me - scrive Piergiorgio Bellocchio - sono stati fondamentali, sin da quando li vidi per la prima volta negli anni Cinquanta: "Giungla d'asfalto" di Huston e "Rapina a mano armata" di Kubrick. Gigante con la faccia desolata dell'orfano, dell'esule, del fuggiasco… solo al mondo. La faccia di chi ha subito un torto che non si può cancellare. Ma se il torto subito è totalmente immeritato, può non lasciare traccia. Se lascia traccia è perché in una qualche misura c'è stata una nostra complicità, ci entra in qualche modo una nostra debolezza, viltà, non si è resistito abbastanza, non si è fatto tutto quel che si poteva fare per non subirlo… Insomma si è ceduto. Si è fatto qualcosa che non ci si perdona, e quindi non è consolabile. Mi ero sempre chiesto quale fosse questa ferita segreta di Sterling Hayden ed ecco, in occasione della sua morte, apprendo dai giornali che ai tempi del maccartismo era stato di quelli che avevano ceduto, tradito. E mi sembra di aver trovato finalmente la piaga mai rimarginata, la cicatrice, il peccato che gli ha segnato la faccia per tutta la vita. Si pentì subito e per espiare cominciò a bere (…)".

In un film-intervista, l'attore si autoaccusò senza minimamente mascherare i motivi della delazione. "Come per "Lord Jim", la sua nobiltà - commenta Bellocchio - consiste nel non esserselo mai perdonato"._Ans

I RICORDI DI GIANNI D'AMO E ANGELA BORGHESI

«Inventò il "saggio breve da tessera"» «Aveva un interesse concreto negli altri»

Dalla sua fondazione l'associazione politico-culturale Cittàcomune, di cui Piergiorgio Bellocchio è stato il primo presidente, si autofinanzia con una tessera sulla quale è sempre comparso un testo relativo al personaggio effigiato. «Bellocchio e io lo avevamo chiamato "il saggio breve da tessera"», ha spiegato ieri Gianni D'Amo, presidente del sodalizio e curatore di "Diario del Novecento", rievocando quando Bellocchio coniò la fortunata espressione, dopo aver ricevuto in dono da Raffaele La Capria il suo libro più recente. Non sapeva come contraccambiare: «Dopo il 2007 non ho più pubblicato niente. Cosa gli mando?» si domandava Bellocchio, risolvendo l'impasse con un'idea: «Potrei mettere qualche tessera in una busta e presentare così la mia ultima specialità, che è il saggio breve da tessera».

Sulle pareti della sede di Cittàcomune in via Borghetto le tessere «stanno tutte in quadro e si vedono», fino a quella del 2022, dedicata a Etty Hillesum, che Bellocchio aveva potuto supervisionare. I testi e i nomi da omaggiare (l'elenco completo è consultabile sul sito cittacomune.it) sono sempre stati condivisi con D'Amo: «Guardandole complessivamente, ho notato come ci sia un rapporto tra la riflessione di Bellocchio e queste figure molto differenti l'una dall'altra, iscritte a tradizioni diverse: hanno in comune il fatto di essere testimoni diretti di umanità», ha sottolineato D'Amo, evidenziando come l'elemento della verità e del Bene, «con la lettera maiuscola», siano ciò che più lo hanno colpito tra le 600 pagine di "Diario del Novecento", cronologicamente comprese tra il 1980 e il 2000.

Ha suggerito poi di andare a rileggere le parti sul dialetto piacentino. Si evince anche qui come Bellocchio «non è mai cinico», aspetto su cui si è soffermata anche la critica letteraria Angela Borghesi, che ha ripetutamente constatato «la profonda umanità» dello scrittore. Tra i termini che compaiono significativamente nel volume: decenza, dignità e discrezione. Il suo invito è andato a riprendere in mano «le meravigliose pagine su Franco Fortini, un ritratto centratissimo che, capovolto, ci dà il ritratto esatto di Bellocchio, che aveva un interesse concreto nei confronti degli altri. Provava simpatia e affetto per gli amici», specie per coloro di cui «ammirava la capacità di tradurre in prassi ciò che dicevano». Perché gli uomini - scrive Bellocchio - non sono soltanto idee. «La domanda che la rivista "Diario" fin dall'inizio pone è: Che fare? Come vivere? Porla - ha commentato Borghesi - è un'esigenza radicale»._AnAns

La critica letteraria Angela Borghesi

I CONTENUTI DEL LIBRO

Ritratti di familiari e protagonisti politici

"Diario del Novecento" racchiude «autobiografia e storia, ritratti di familiari e di protagonisti politici, spesso Mussolini, di scrittori e cineasti», ha sintetizzato Alfonso Berardinelli. Piergiorgio Bellocchio l'aveva pubblicamente affermato in diversi contesti, e lo ribadisce nei suoi quaderni di lavoro, di considerare le "Lettere dei condannati a morte della Resistenza", «il più forte testo morale e la testimonianza più fedele di una società e di un popolo. Sa che i sentimenti politici sono più importanti delle idee politiche», ha evidenziato Berardinelli, che ha inoltre rievocato, citando Bellocchio, l'8 settembre 1943, quando «nella dissoluzione dell'esercito e dello Stato viene in primo piano la normale, la comune umanità. Sono soprattuto donne, cioè le più immuni dall'ideologia, a vedere chiaro e assumere iniziative di ordinario buonsenso. Incitano soldati inebetiti e passivi a resistere, a opporsi o almeno a svestire le divise militari, sottrarsi alla cattura, mettersi in salvo, rifiutare il nuovo destino di vittime. Ecco il vero rammarico politico di Piergiorgio: essere nato nel 1931, non aver avuto vent'anni allora e non aver vissuto l'ultima esperienza seria che ci sia stata nella vita politica italiana»._AA